

Introduzione allo studio della Bibbia

S^edaqa = Giustizia¹

Seconda parte

Israele percepisce la concezione della **giustizia** in relazione alla **realtà** della vita, piena di sofferenze e di gravi minacce sia per la comunità che per il singolo. Era poco incline a cercare rifugio in una qualche ideologia, ma era indirizzato dalla sua **fedè** a relazionarsi con Dio anche nelle azioni che minacciavano la comunità o il singolo.

Come la maggior parte dei popoli medio - orientali, Israele era convinto che tra il fare e le condizioni dell'uomo esista un rapporto fisso, nel senso che la cattiva azione si ripercuote funestamente su chi la compie, mentre quella buona si ripercuote salutarmente. Questa retribuzione non è un nuovo atto che si muove verso la persona dall'esterno, ma è una propaggine dell'azione stessa.

Non esisteva un individuo isolato e basato su se stesso in modo tale che le sue azioni potessero restare senza rapporto alcuno con la comunità . Nessuna azione o omissione del singolo era priva d'importanza. Un comportamento fedele alla comunità favoriva l'insieme, ma si ripercuoteva anche sul singolo con un aumento dell'onore e del benessere, mentre un'azione contraria alla comunità minacciava o distruggeva immancabilmente l'esistenza del suo autore.

L'ebraico non conosce la parola "punizione". La parola "*awon*" indica infatti la cattiva conseguenza della cattiva azione . Ciò è particolarmente chiaro nel reato di sangue. Con l'assassinio è entrata in azione un processo funesto che , prima di raggiungere il colpevole, minaccia anzitutto nel modo più grave la comunità. (Giosuè 2,19 – 2 Sam. 1,16) .

Per Israele era impossibile intendere un fatto della vita , anche se funesto, senza il governo di Jahvè e perciò il colpevole poteva rivolgersi solo a Lui per indurlo a interromperlo e allontanare il male già scatenato. Solo a Dio spettava la decisione se qualcuno doveva o no portare il suo "*awon*" (Giobbe 15,17-35) (Giobbe 18, 5-21; 27,13-23)

Abbastanza spesso i conti non tornavano e allora si elevava a Jahvè il lamento e i perché.

Per i tempi antiche la fedè d'Israele in Jahvè registrava una maggiore capacità di rassegnazione anche rispetto ad una sorte di cui non se ne capiva il senso: (vedi 1Sam 3,18; 1 Sam 25,29 ; il tardo Israele sapeva invece che non poteva dire a Jahvè "che cosa fai?" Giobbe 9,12; Daniele 4,32)

E la morte? Non era la minaccia della vita per eccellenza.

Per Israele il dominio della morte penetrava più profondamente nel regno dei viventi: la debolezza, la malattia, la prigionia, il pericolo del nemico sono già una specie di morte (**Sceol**)

La sceol si spinge dappertutto nel mondo dei viventi ed ha qualcosa di offensivo. Israele identifica addirittura il deserto con la morte con la sceol

Il dominio della morte per Israele non era quindi al di fuori della vita , ma dentro la vita.

Quando Israele parla della morte, parla non di una realtà naturale, ma di esperienza di fedè.

Le lamentazioni e i canti di ringraziamento nel libro dei Salmi affermano che la morte comincia a diventare reale quando si allenta il rapporto vitale con Jahvè .

Il dominio di Jahvè non terminava affatto al confine del mondo della morte (Amos 9,2; Salmo 139,8), ma i morti erano al di fuori del culto e del suo ambito vitale. In questo senso nella morte non vi è annuncio né lode (Salmo 88,11-12 ; Isaia 38, 18)

Infine, va detto che la morte non era un nemico estremo, ma un agire di Jahvè nei confronti dell'uomo (2 Re 20, 5 e ss.)

¹ Gerhard Von Rad – Teologia dell' Antico Testamento - vol 1 – Paideia editrice – 1972 -